

(pp. 113-143). I due contributi, fondamentali e reciprocamente complementari nell'economia del volume, procedono secondo metodologie e finalità differenti. Il primo è frutto di un'accuratissima indagine archivistica mirante, dopo aver stabilito la genealogia dei Coppoli, a definirne la consistenza patrimoniale, la presenza nella vita pubblica perugina e la partecipazione alle vicende militari, al fine di individuare i legami esistenti tra nobiltà, élite economica ed ordini religiosi: in questa prospettiva l'autore accenna all'eventualità che « Egidio abbia fatto parte della *familia*, della clientela di Giacomo, come suo *serviens* o *socius* » (p. 107); certo è che il ceto nobiliare è a Perugia l'interlocutore privilegiato dei mendicanti, diversamente da altre città nelle quali i frati si rivolgono in primo luogo ai mercanti. L'indagine di Stanislao da Campagnola è condotta prevalentemente attraverso le fonti letterarie, innanzitutto la *Vita beati fratris Egidii* e i suoi *Dicta*. Abbandonata la pretesa, storiograficamente superata, di risalire agli *ipsisima verba* di f. Egidio, l'autore ha cura di ricostruire la figura guardando al significato esemplare che essa tende ad assumere nelle fonti con il progressivo mutare dell'Ordine: la scelta eremitica di Egidio, la singolarità della sua esperienza — riconosciuta dallo stesso Francesco — manifestano per gli Spirituali un atteggiamento polemico nei confronti dell'evoluzione e dell'assetto raggiunto dall'Ordine già negli anni in cui moriva Francesco. Per Ubertino da Casale e soprattutto per Clarenò, Egidio diviene il depositario di misteriosi « segreti » riguardanti la sorte dell'Ordine ed un testimone autentico della sua decadenza rispetto al progetto delle origini.

I due contributi successivi sono dedicati a due personaggi della cultura perugina fra Quattro e Cinquecento: C. Cenci, in *Nicolò Montano, frate e grammatico* (pp. 145-161), delinea la figura dell'osservante N. Montano (1415 ca.-dopo il 1484), guardiano di S. Maria degli Angeli ad Assisi, vicario provinciale e infine guardiano di Monteripido, autore di operette grammaticali inedite ispirate all'insegnamento di Prisciano; G. Cremascoli, in *Sull'opera poetica di Lorenzo Massorilli* (pp. 163-214), offre un ampio profilo dell'osservante L. Massorilli (1490-1560), guardiano della Porziuncola e ministro provinciale in Umbria, individuando e raggruppando temi e modelli, primo fra i quali Virgilio, delle sue composizioni poetiche.

Rita Chiacchella, in *Perugia, il suo territorio e il convento di Monteripido durante la guerra di Castro* (pp. 215-264), tratta del conflitto che oppose Urbano VIII e i Barberini ad Odoardo Farnese (1642-1644), soffermandosi in particolare sulla situazione di Perugia e sui progetti di fortificazione permanente di Monteripido elaborati durante la guerra. Al contributo di G. Casagrande, *Una devozione popolare: la Via Crucis* (pp. 265-288), riguardante le origini della pratica della *via crucis* e le modalità della sua diffusione a Monteripido, segue l'indagine di M. Roncetti, *Monteripido nella tradizione culturale perugina con particolare riferimento al secolo*

*XVIII* (pp. 289-330), comprendente fra l'altro un abbozzo della storia della biblioteca conventuale fra Sette e Ottocento. Il saggio di C. Minciotti riguarda *Fra Girolamo Ramadori: ideologia e lotte reazionarie in Perugia giacobina* (pp. 331-384) ed ha per oggetto il periodo, compreso fra il 1798 e il 1799, durante il quale Monteripido diviene prima centro ideologico e poi base militare delle iniziative controrivoluzionarie; del Ramadori, campione della reazione anti giacobina, è tracciata la biografia ed esaminata l'opera di ideologo e polemista. Conclude il volume il breve contributo di G. Cecchini, *Carteggio burocratico concernente la biblioteca del Monte nella seconda metà dell'Ottocento* (pp. 385-395), dedicato alle vicissitudini dei libri e dei manoscritti dopo le soppressioni decretate nel 1862.

(G. L. POTESTÀ)

*Il Monastero di Matris Domini in Bergamo*, a cura della BANCA CREDITO BERGAMASCO, « Monumenta Bergomensia », LIV, Bergamo 1980. Due voll. di pp. 417.

La monografia, presentata il 21 dicembre 1980, nel monastero domenicano posto nel cuore della città, si inserisce a conclusione di alcuni interventi assunti dal Credito Bergamasco volti al recupero del prezioso patrimonio artistico, anche raro, di Matris Domini. L'Ente provvide infatti allo strappo, quindi alla sistemazione e al restauro di quindici affreschi del XIII e XIV secolo, presentati poi in una mostra nel 1979; promosse inoltre la microfilmatura della vasta documentazione archivistica relativa al monastero conservata presso l'Archivio di Stato di Milano, per facilitare l'opera di consultazione del materiale, il cui studio è approdato nei saggi contenuti nei due recenti volumi. Essi offrono un'ampia rassegna, anche iconografica, della storia sociale, artistica e politica dell'istituzione monastica dalla sua fondazione fino ai nostri giorni. Gli studi raccolti nel primo volume permettono di conoscere l'aspetto architettonico e artistico del monastero: V. Zanella con *Di quaranta e più monache capace* (pp. 11-62) compie una particolareggiata e completa descrizione degli ambienti, utile alla conoscenza dei cambiamenti verificatisi nel tempo. R. Tardito, *Vicissitudini degli affreschi* (pp. 64-166) illustra l'iter seguito per la scoperta, il restauro degli affreschi trecenteschi che si presentano di diverso soggetto, autore e epoca. Chiude il settore prettamente artistico il saggio di L. Pagnoni, *Opere d'arte nel monastero dal sec. XVI al sec. XIX* (pp. 169-216), che descrive attraverso schede il materiale che si aggiunse lungo i secoli e che « man mano che le strutture si andavano rinnovando e che gli eventi ne davano occasione, ha recato il suo contributo, più o meno valido, come si vedrà, a seconda della maggiore o minore incidenza, appunto di spirito contemplativo » (p. 170).

L. Chioldi, *Origini e sviluppi del monastero* (pp. 227-237), dopo una sommaria indicazione della consistenza dei fondi archivistici relativi a Matris Domini conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, da quello diplomatico a quello di religione, sia per la parte antica che per la moderna, affronta sempre arduo problema di stabilire le origini dell'istituzione attraverso l'analisi puntuale della documentazione rimasta. Il Chioldi, contro la tradizione che attribuisce la fondazione ad una signora Francesca, moglie di Zoilo Beroa, riporta la nascita del monastero nell'ambito del movimento spirituale che a Bergamo aveva dato luogo al sorgere del convento domenicano di S. Stefano e di quello francescano. In particolare Matris Domini fu patrocinata e appoggiata da due vescovi domenicani di Bergamo: fra Algisio da Rosciate (1251-1258) e fra Erborio Ungaro (1260-1272); non era esente dall'autorità del vescovo locale, ma era di ispirazione domenicana poiché si regolava sulle Costituzioni di S. Domenico e sulla regola di S. Agostino. Questo spirito domenicano, che animò la vita religiosa del chiostro e a cui le monache rimasero sempre fedeli, è sottolineato anche dall'intervento di P. A. M. Caccin o.p., *La fedeltà all'ideale di S. Domenico di Guzman* (pp. 377-401).

Anche l'aspetto economico-agrario, affrontato da G. M. Petro, *Rapporti agrari e organizzazione della proprietà fondiaria del monastero* (pp. 327-352) e da G. Brizio, *Patti di livello « more veneto » a Bergamo* (pp. 353-376), cui si affiancano le brevi note di R. Galati, *Scelta monastica e difesa del patrimonio domestico nelle famiglie del patriato bergamasco* (pp. 404-412) permettono di cogliere le dimensioni raggiunte dalla proprietà fondiaria che raggiunse la massima estensione nella seconda metà del sec. XVI con 1900 pertiche, ma che si stabilizzò in un patrimonio di discreta entità. Il monastero vive situazioni difficili e esperienze varie nel sec. XVIII con la soppressione napoleonica del 1797 durante la quale divenne anche rifugio per monache di altri ordini; le vicende di questo periodo e del secolo seguente sono chiaramente illustrate attraverso una ricca documentazione dal saggio di A. Pesenti, *Il monastero nei secoli XIX e XX* (pp. 289-326).

Chiudono questa valida rassegna la *Cronotassi delle priore del monastero dalle origini alla soppressione* di R. Galati (pp. 413-415) e una breve riflessione sul motto che sovrasta le grate del coro monastico e che raccoglie il destino delle claustrali: « Et orbe soli et axe poli ».

(M. CORTESI)

P. TROVATO, *Dante in Petrarca. Per un inventario dei dantismi nei « Rerum vulgarium fragmenta »*, « Biblioteca dell'Archivum Romanicum », 149, Olschki, Firenze 1979. Un vol. di pp. X-172.

Scopo di P. Trovato nell'analizzare i rapporti

tra Dante e Petrarca — rapporti che sono stati spesso oggetto d'indagine da parte di studiosi di varia formazione — è stato quello di individuare, a livello formale e linguistico « eventuali costanti o, almeno, tendenze largamente diffuse » (p. 3) nel recupero e uso, da parte del Petrarca dei *RVF*, di «... parole isolate..., sintagmi minimi o emistichi..., sequenze semplici (versali)..., sequenze complesse (trans-versali)..., sistemi di rime » (p. 2), propri di Dante comico e lirico. Lo studioso, ricorrendo a una griglia interpretativa costruita su categorie relativamente formalizzate, raggiunge risultati che sfuggono a « descrizione frammentarie e impressionistiche » (p. 3). Tali risultati, in parte nuovi, in parte già acquisiti grazie a ricerche d'altri indagatori e qui ribaditi, sono dal Trovato medesimo sintetizzati in quattro punti: 1) la cultura romanza del Petrarca fu più ampia di quanto egli stesso amò far credere e il canone delle sue letture volgari deve essere ampliato; 2) Dante comico giocò, per il poeta dei *RVF*, un ruolo più importante che non Dante lirico, ma, in ogni caso, Dante fu sempre presente al Petrarca « dal primo nucleo di riferimento alle giunte più tarde » (p. 157) dei *RVF*; 3) Petrarca esercitò, già in data alta — all'incirca a partire dal 1340 — influssi sui contemporanei; 4) Petrarca — frequentatore risoluto di testi volgari — si rivolse ad alcuni come a bagaglio di *topoi*, ad altri come a testi dai quali trarre « sequenze verbali accettabili » (p. 158); le sue scelte, fra testo e testo o all'interno dello stesso testo, furono suggerite soprattutto « dalla conformità dei diversi materiali con la fonetica e la morfologia del fiorentino "trascendentale" (Contini) impiegato nei *RVF* » (p. 158).

Il Petrarca, quale appare da questo volume, e da quello complementare di F. Suitner<sup>1</sup>, non fu, dunque, solo lettore di testi classici e patristici; lesse, con vigile passione, anche testi volgari; ma, contro quanto amò far credere, lesse pure i testi della poesia mediolatina, cresciuta rigogliosa tra l'XI e il XII secolo: da essi il Petrarca trasse il ricco materiale fonico di cui disseminò i *RVF*<sup>2</sup>. Una intelligenza completa del *Canzoniere* richiede che alle vie in parte già battute s'aggiunga anche questa, in tutto nuova.

(G. FRASSO)

<sup>1</sup> *Petrarca e la tradizione stilnovistica*, « Biblioteca di Lettere italiane », XVIII, Olschki, Firenze 1977, pp. 191.

<sup>2</sup> Si veda il contributo, per molti versi innovativo, di M. PICCHIO SIMONELLI, *Figure foniche dal Petrarca ai petrarchisti*, « Studia historica et philologica », VII, Licoso, Firenze 1978, pp. VIII-133.